

Associazione  
per lo Sviluppo  
degli Studi di  
Banca e Borsa



Università Cattolica  
del Sacro Cuore

GIULIO SAPELLI

**“L’UTILITÀ E IL DANNO DELLA RICCHEZZA”**

---

MARINA CAFFIERO

**“LO STEREOTIPO DELL’EBREO USURAI O E TRUFFATORE”**

Ciclo di conferenze e seminari  
“L’Uomo e il denaro”  
Milano 22 aprile 2013  
Milano 20 maggio 2013

QUADERNO N. 48

Associazione  
per lo Sviluppo  
degli Studi di  
Banca e Borsa



Università Cattolica  
del Sacro Cuore

**GIULIO SAPELLI**

**“L’UTILITÀ E IL DANNO DELLA RICCHEZZA”**

---

**MARINA CAFFIERO**

**“LO STEREOTIPO DELL’EBREO USURAI O E TRUFFATORE”**

Ciclo di conferenze e seminari

**“L’Uomo e il denaro”**

Milano 22 aprile 2013

Milano 20 maggio 2013

Sede: Presso Università Cattolica del Sacro Cuore - Milano, Largo A. Gemelli, n. 1  
Segreteria: Presso Banca Popolare Commercio e Industria - Milano, Via Moscova, 33 - Tel. 62.755.1  
Cassiere: Presso Banca Popolare di Milano - Milano, Piazza Meda n. 2/4 - c/c n. 40625

Per ogni informazione circa le pubblicazioni ci si può rivolgere alla Segreteria  
dell’Associazione - tel. 02/62.755.252 - E-mail: [bpci-assbb@bpci.it](mailto:bpci-assbb@bpci.it)  
sito web: [www.assbb.it](http://www.assbb.it)



***Prof.ssa Daniela Parisi***

Ordinario di Storia del Pensiero Economico, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

**Presentazione**

Simon Weil ha scritto: “L'uomo che sogna è soprattutto un essere vivente, e tutto ciò che egli vede acquista vita. E' il regno di Proteo, ovvero della cosa che si trasforma per un'interiore forza”. Questa è una citazione cara al professor Giulio Sapelli.

Proteo è per la mitologia greca una divinità marina, un ‘primo nato’, come dice il suo nome; figlio di Oceano e Teti, capace di cambiare forma in ogni momento.

Proteo risiedeva abitualmente nell'isola di Faro, vicina all'Egitto, a un giorno dal fiume Nilo.

Usava uscire dal mare a mezzogiorno per sdraiarsi a riposare all'ombra delle rocce, circondato dal gregge di foche.

E' padre di una ninfa, Idotea.

Allora, se di Giulio Sapelli stiamo parlando, per conoscere la sua multiforme personalità a quali attività dà forma è più efficiente oggi come oggi digitare il suo nome in Google e leggere ciò che dà li copiosamente sgorga.

Egli si definisce “ricercatore, professore, studioso, manager” e tutti questi ruoli egli ricopre.

Ricercatore è sempre stato: curioso lavoratore, ha svolto e svolge ricerche in ambiti sempre più ampi tra loro strettamente connessi, all'interno di centri di ricerca o nella solitudine della sua mente, mentre viaggia o ascolta voci di terre diverse. Io voglio soffermarmi solo su alcuni step della sua attuale vita piena di movimento fisico e mentale.

Sapelli è professore ordinario di Storia economica nell'Università Statale di Milano. All'interno di questa istituzione si è dedicato alla ricerca, rinnovando la teoria dell'impresa.

Su quasi ogni parola che io da qui in poi userò, il nostro ospite di questa sera ha scritto almeno articoli, se non un libro. Non

citerò le pubblicazioni ma, appunto, i temi su cui si è impegnato.

Vediamo un po'.

Le imprese sono organizzate e hanno una cultura, un'anima e una forma, una organizzazione interna; si autocostruiscono e imparano. Ciò significa che comunicano al proprio interno attraverso la rete di persone che vi operano e il rapporto col sindacato; comunicano coll'esterno attraverso una strategia di marketing e rapporti con la politica, contribuendo a formare la cultura dello spazio in cui sono inserite, o conformandosi ad essa.

Questo complesso di azioni che forma l'impresa interagisce responsabilmente con l'economia e la politica, dando luogo a molti fenomeni tra cui quello della "cleptocrazia" e anche a tanti "giochi proibiti". Siamo qui sul piano dell'etica e dei valori di giustizia, della cooperazione tra imprese, del rapporto tra comunità e mercato.

Ha studiato percorsi di imprese piccole, grandi, cooperative, industriali, di assicurazione, 'terre' di imprese, 'nodi' di reti globali, la particolare forma d'impresa delle multiutilities.

Molta attenzione è stata dedicata da Giulio Sapelli alla democrazia nell'autogestione e nel sistema cooperativo, alla necessità di nuovi esperimenti in questo campo e se, a quali condizioni, l'impresa sia per la giustizia sociale.

Ed è approdato alla più recente riflessione sulle trasformazioni della sovranità e quindi della teoria dello stato, tra economia, politica, geostrategia. La democrazia si trasforma perché la rappresentanza si istituisce tra territorio e funzione.

Sulla base della sua esperienza internazionale ha pubblicato libri sul Sud Europa, un proprio "diario americano", dieci considerazioni sulla crisi economica mondiale, e un "racconto apocalittico. Dall'economia all'antropologia".

È stato tra i fondatori di "Industrial and Corporate Change" (Oxford University Press) e di "Stato e mercato" (Il Mulino), fa parte inoltre del Comitato editoriale di "Quaderni di Sociologia" (Rosenberg & Sellier), di "Economia e politica industriale" (Franco Angeli) e di "Società e storia" (Franco Ange-

li). E' tra i componenti dell'International Academic Board di "Modern Italy" (Carfax) e di " Journal of Southern Europe and the Balkans " (Carfax). E' stato dal 2000 al 2005 direttore scientifico di "Itinerari d'impresa". Con Mauro Magatti è, dal 2004, direttore scientifico di "Dialoghi internazionali".

Dal 2012 fa parte del Russian Valdai Club.

Molti suoi lavori sono pubblicati e tradotti in inglese, francese, spagnolo, portoghese, tedesco, russo, giapponese.

Ha pensato e scritto molto e soprattutto a diretto contatto con la realtà produttiva: Olivetti, ENI, Telecom, Agip, TIM, FS, FinMeccanica, Barilla; immerso nell'attività di Fondazioni: la Fondazione Giulio Pastore, la Fondazione Enzo Tarantelli, la Fondazione ENI Enrico Mattei, la Fondazione Museo Poldi Pezzoli, la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, e ARGIS not for profit.

È un bagaglio notevolissimo di esperienze quello a cui in pochi minuti ho fatto riferimenti e da cui scaturiranno sicuramente tante considerazioni che questa sera ci presenterà.



***Prof. Giulio Sapelli***

Ordinario di Storia Economica, Università degli Studi di Milano

## **L'UTILITÀ E IL DANNO DELLA RICCHEZZA**

Dopo un'introduzione come questa, non è facile per un precocemente vecchio come me cominciare d'amblée. Innanzitutto ringrazio il Presidente Vigorelli per l'invito che mi fa questa Associazione nobilissima, antichissima. Quando ero un giovane con i pantaloni corti con Francesco Cesarini andavamo a mangiare quel terribile riso bianco condito con del sugo di pomodoro qui in Via Necchi e mi parlava già di questa Associazione che aveva appena avuto la sua nascita, prima che io lasciassi l'Italia per andare all'estero a insegnare. Quindi sono molto contento di essere qui questa sera e vi ringrazio con molto affetto, con molta partecipazione, anche perché ho visto in questa introduzione troppo buona da parte dell'amica Parisi, qualche cosa di più di una presentazione accademica. Quindi, il tempo che purtroppo la Provvidenza ci ha sottratto alla cosa più nobile che si possa fare, cioè allevare dei figli, lo dedichiamo allo studio e quindi questo è stato fatto in giro per il mondo. Non ho mai avuto sabati e domeniche che non fossero dedicati alla scrittura.

Vengo a quello che voglio dirvi oggi. A differenza di quello che faccio di solito, io parlo sempre a braccio e sono restio a scrivere alcunché. Visto che, come già mi ha detto adesso l'amica Parisi, avrei dovuto, dopo questa relazione, sbobinare e scrivere, ho preferito anticipare e ho scritto, anche perché ero particolarmente ispirato da questo tema tipicamente rousseauiano che abbiamo concordato quando con la prof.ssa Parisi e uno di questi miei figli immaginari - immaginari, ma molto cari nello spirito - il dott. Inti Merino Rimini ci siamo visti per parlare di questa conferenza. L'utilità e il danno nella storia, mi è girato nella mente e nel cuore, cosicché mi sono... stavo quasi per dire rassegnato, perché si è perseguitati dai



tempi no? Si è perseguitati dai temi. Mi sono rassegnato a scriverlo.

Naturalmente non uso slide che non ho mai usato nella mia vita e spero di morire senza usarne. So che ormai la mente umana è distrutta. Lo stesso motivo per cui i dirigenti non si chiamano più dirigenti, ma manager e la nostra prospettiva è sempre più piatta e senza profondità. Siamo uccisi dai power point e da queste robe orribili che sono le slide e questi strumenti che ci stanno distruggendo la mente. Quindi abbiate pazienza, ascoltatevi per un po'. Sarà breve. E' uno scritto molto coeso, come diceva prima l'amica Parisi.

Riflettiamo su questo tema dell'utilità e il danno della ricchezza.

Che si parli dell'utilità e del danno della ricchezza nella storia non può che richiamare alla mente il famoso saggio di Rousseau. Sfortunato pensatore. Osannato dai rivoluzionari spesso ingiustamente per quegli effetti contro-intuitivi della storia a cui dobbiamo, ahimè, abituarci, il Nostro è in realtà un proto-romantico che apre - nell'età dell'illuminismo - la Sua anima alla presenza divina e che con tale presenza, che lo commuove sino alla pietà per gli esseri viventi, con tale presenza, consente a tutti noi e in ogni tempo di prender distacco dall'essere mondano in cui siamo immersi.

Perché questo è, in sostanza, il "buon selvaggio" del pensatore ginevrino: un paradigma che consente di prendere le distanze e di rimanere immuni dal profano dipanarsi della vita; e di pensare, in un mondo di disuguaglianze, un possibile mondo dominato dalla giustizia commutativa e da quella distributiva. Dell'utilità della ricchezza son piene le biblioteche allorché si crede al paradosso mendevilliano dell'egoismo che provocherebbe un punto di equilibrio dell'ofelimità grazie al comporsi misterioso dell'egoismo medesimo in benessere generale: un'equazione indimostrata e indimostrabile. La parola d'ordine dei conservatori che la ricchezza vada prima prodotta che distribuita risuona nella mente di tutti e nei ventri degli ingordi descritti dalla penna e dal bulino degli espressionisti tedeschi in un'epoca assai simile a quella in cui noi

oggi viviamo: quella di Weimar. In effetti la teoria della crescita - qualsivoglia teoria - altro non è che teoria della creazione di ricchezza e questa creazione altro non è che la base sostantiva e sostanziale della possibilità di contribuire alla solida creazione di stock di capitali fissi. Ma qui interviene da qualche decennio una sottile distinzione. Il primo a farla fu il Myrdal appassionato alla lotta alla povertà nei paesi asiatici e ancora qui interviene la sottile distinzione - su cui Sen ha costruito le Sue fortune - tra crescita e sviluppo. Quantitativa la prima. Qualitativa il secondo perché fondato dall'inciviltà e dalla crescente diminuzione delle disuguaglianze sociali e delle opportunità. Lo sviluppo inverte la ricchezza in forma diversa dalla crescita. In primo luogo è una valutazione immateriale della ricchezza: è spiritualità del contesto sociale in cui la vita si svolge ed è per noi - cattolici apostolici romani - consustanziale alla realizzazione della persona. Essa è irriducibile alla misurabilità della ricchezza e al suo feticismo che si pensa realizzatore dello status: uno *status* troppo spesso di morte, di paresi, e non di vita spirituale. La persona, secondo Max Scheler e Romano Guardini viene prima della ricchezza perché essa è nell'essere per il solo suo porsi e non è mondanamente valutabile. Essa è al di là della gloria mondana e della personale agiatezza, come è invece tipico nel pensiero luteriano e protestante in genere. Lo sviluppo ci dà la misura morale della ricchezza e non quella materiale. Taluni scambiano tutto ciò con la non crescita o la de-crescita, non accorgendosi che parlano a vanvera di due cose diverse e contrastanti. Infatti, vi può essere crescita senza sviluppo, ma non vi può essere sviluppo senza crescita. Pensate, per esempio, a un tema che mi è molto caro e su cui menti deboli stanno approfondendo stupidità allarmanti.

Ho avuto recentemente una polemica, anzi un anno fa sono stato invitato da un master, questi soliti master che proliferano come funghi velenosi, alla Facoltà di Giurisprudenza all'Università di Roma per inaugurare il Master in Diritto ambientale. Ho dovuto sostenere una feroce polemica con Stefano Rodotà - Dio l'abbia in gloria e Dio ci ha salvato dal-

l'averlo Presidente della Repubblica - perché sosteneva che l'acqua è un bene pubblico. Io gli ho detto che l'acqua non è un bene pubblico, l'acqua è un bene che può essere statale, privato o pubblico, secondo la teoria dei *common goods*; il bene è *common good* quando viene autogestito, non è contendibile ed è gestito in modo che si possa riprodurre. Per dirvi quanto ormai la perdita della categorizzazione analitica è diffusa. L'aria è un bene pubblico. L'aria non può essere né pubblica, né privata, né statale, può mancare o esserci.

Pensate ai *common goods*: la loro buona *governance* comunitaria non contendibile e arricchentesi via via che si esercita, non può effettuarsi se essi non sono preservati e ben conservati, potendo così distinguersi, infatti, per la loro forma proprietaria proprio perché fisicamente esistenti e si sviluppanti. La mia cara e ahimè scomparsa amica Ostrom su ciò perveracamente insisteva e non insisteva mai abbastanza. Affinché l'acqua venga, da privata o da statale che sia, venga sottoposta a un modello di allocazione dei diritti di proprietà simile a quello proprio dei *common goods*, deve...esistere, ossia deve continuare a rampollare là dove serve per mantenere in vita una comunità attenta e consapevole più dei suoi doveri che dei suoi diritti.

Questa è l'altra cosa che non si pensa quando pensiamo ai beni comuni, perché la società dei diritti ci sta lentamente uccidendo. Il solo fatto che ci sia un *common good* è perché abbiamo il dovere di governarlo, quindi di spendere un'eccezionale energia psico-fisica nel governo comune. Il dilemma, per esempio, della cooperazione è che per essere funzionale deve essere autogovernata e deve eleggere i propri dirigenti, ma questo costa uno sforzo psichico enorme.

Ecco però che appare una forma di ricchezza, la ricchezza della partecipazione comunitaria tipica dei *common goods*.

Ecco la ricchezza che non dà danno, ma invece utilità: sociale, privata. Non a caso è una ricchezza che si inverte al di là e contro il paradigma della proprietà privata che la reificazione capitalistica troppo spesso, anche a menti non bocconiane, e quindi presumibilmente mediamente intelligenti, fa presu-

porre come eterna e come unica e sola allocazione proprietaria.

Come dice la Caritas in Veritate, forse uno dei più importanti documenti economici usciti in questi ultimi venti anni, c'è una poligamia delle forme dello scambio e c'è una polifonia dell'allocazione dei diritti di proprietà: low profit, cooperativo, privato e statalistico. E' la prima volta che finalmente in un documento della Chiesa, si smette di leggere Novak e Pope e si ricominciano a leggere i grandi classici dell'economia keynesiana.

Utilità della ricchezza condivisa, dunque, e per me modello tendenziale di organizzazione sociale che neppure questi anni terribili di regressione neo-liberista mi hanno fatto dimenticare. Certo, l'altra via della utilità della ricchezza è il suo svincolarsi da un sociale *status* e assumere quello della pelosa, ma non per questo ininfluente nella mutazione sociale dell'essere, carità benevolente, che ora in tempi di eufemismi ipocriti si usa chiamare filantropia. Giungendo addirittura a erigere cattedrali all'ipocrisia filantropica *sub specie* fondazioni istituzionali. A ciò sfugge il filantropismo personalistico e consapevolmente alternativo alla ricchezza dimidiata dalla giustizia. Non volendosi contribuire alla giustizia si ricorre alla filantropia: meglio di nulla ed erigiamo pure cattedrali esaltanti ai filantropi che via via che i ricchi crescono statisticamente, anch'essi statisticamente si affollino alle porte di un immaginario paradiso che per i più non esiste e non esisterà mai. La morale, insomma, ha sempre la sua storica necessità che è quella di velare il feticismo dello scambio impersonale di mercato, monetario o fisico che esso, sia in tutti i tempi e in tutte le epoche. Un gigantesco *potlach*, insomma, sconvolge i mondi vitali degli esseri viventi e crea queste sorta di isole sottratte allo scambio e al valore di scambio per ritornare al valore d'uso che è insito nel dono.

L'elemento donativo che deve essere presente anche in un'economia di mercato.

Naturalmente ciò è possibile se si sfugge alla legge di Godelier, ossia al *contredon du don* che per il grande francese è

consustanziale a *le don*: è la reciprocità del dono e del contro-dono che la filantropia cancella dalle relazioni sociali.

Nessuno è obbligato a rendere e il gigantesco Natale di cui parla Lévi-Strauss nel Suo geniale saggio, nell'atto della continuità filantropica s'interrompe felicemente e gloriosamente. Quando parla del Natale, dice: quel mito dell'obbligare a rendere che tutti gli studiosi di marketing cercano di imitare, ma non riescono a riprodurre, perché deriva dallo sviluppo sociale e non può essere fatto... ecco, quell'atto della continuità filantropica, l'obbligazione a rendere, irrompe felicemente e gloriosamente. La ricchezza diventa qualche cosa che non obbliga e non distrugge la personalità. Diventa atto gratuito. Il dono gratuito.

La carità non si fa pelosa, ma rilucere, benedetta acqua santa dell'anima che sgorga da una ricchezza purificata dalla sottrazione. Si raggiunge la carità sempre per sottrazione di ricchezza ed è questo sottrarre che fonda la ricchezza utile per l'incivilimento morale che essa, questa sottrazione, crea insieme all'uomo e al dono.

Così siamo giunti a giustificare la ricchezza. È stupefacente per taluni che la ricchezza vada giustificata.

C'è tutto un filone del pensiero teologico non cattolico che pensa che invece la ricchezza giustifichi l'essere portatori della grazia. Quella stessa morale che, quando ero a New York a insegnare, costringeva quasi i pastori luterani negli inverni, mentre nella Chiesa cattolica di Washington Square entravi al mattino e sentivi quell'odore di urina e di umanità, perché ci avevano dormito i poveri; invece nelle belle chiese luterane si stendevano di notte mentre cadeva la neve dei bei tralicci elettrici in cui passava una leggera corrente che impedivano ai poveri di distendersi in Chiesa. Naturalmente lì non c'era la ricchezza per sottrazione. Il dono non inciviliva, non c'era da giustificare la ricchezza. Quindi dico è stupefacente per taluni che la ricchezza vada giustificata.

Ma questo è consustanziale a una vita etica che viva del suo giustificarsi attraverso l'obbligazione a Dio, all'essere sociale, ai precetti morali che attingiamo dalla fede. Senza giustifi-

cazione non esiste, del resto, vita sociale e di qui il fallimento dell'economia neoclassica e del pensiero liberale: ipostizzare un uomo senza legami e senza obbligazioni se non a se stesso e senza legami se non in relazione alle simmeliane cerchie sociali del denaro. E' questo capitalismo annichilente che ogni giorno, giorno dopo giorno, dobbiamo cercare di temperare.



**Prof. Gian Luca Potestà**

Ordinario di Storia del Cristianesimo, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

## **Presentazione**

L'intervento di questa sera è affidato alla professoressa Marina Caffiero, docente di Storia Moderna nella Facoltà di Lettere e Filosofia della Università di Roma "La Sapienza". Le sue ricerche riguardano grandi temi di storia sociale e intellettuale dell'Europa moderna dei secoli XVI-XIX, con particolare attenzione alle problematiche relative ai rapporti tra politica e religione, alla storia delle minoranze religiose e alla *gender history*.

La sua produzione è ampia, diversificata e internazionalmente apprezzata. Per ragioni di tempo mi limito a ricordare qui solo alcuni dei lavori suoi più importanti. Partirei dagli studi sulle retoriche profetiche di lunga durata variamente rimodellate entro ambienti sia rivoluzionari sia nostalgici dell'*Ancien Régime* a partire dalla fine del '700. Spicca entro tale orizzonte il volume *La nuova era. Miti e profezie dell'Italia in Rivoluzione* (1991) su soggetti e produzioni apocalittiche e millenaristiche nell'Italia dell'800, cui tematicamente si lega *La Repubblica nella città del papa. Roma 1798* (2005), riguardante forme, rituali e simboli della nuova cultura politica repubblicana.

La Roma papale e la Roma repubblicana sono dunque al centro degli interessi di Marina Caffiero, come dimostrano d'altronde le sue indagini sui significati e le trasformazioni dei cerimoniali pontifici, culminate nel volume *Religione e modernità in Italia (secoli XVII-XIX)* (2000), cui è stato assegnato nel 2002 il premio internazionale per la storia "Desiderio Pirovano" dell'Istituto Luigi Sturzo.

Trattare di Papato nell'800 significa dover fare i conti con strategie e strumenti messi in opera dalla gerarchia romana per contrastare la grave crisi – per cui si è soliti parlare di



secolarizzazione, di laicizzazione o di scristianizzazione – sviluppatasi per essa nell’Occidente europeo a partire dall’Illuminismo e dalla Rivoluzione francese. La Chiesa romana tentò di contrastare la modernizzazione culturale, sociale e politica opponendosi ad essa su vari piani, compreso quello delle canonizzazioni. Il volume *La politica della santità* (1996) affronta la questione in riferimento alla singolare figura di Benoît-Joseph Labre, un pellegrino francese morto poverissimo a Roma nel 1783 e rapidamente canonizzato come campione di una santità evangelica al limite della follia, modello di marginalità e povertà del tutto estraneo e potenzialmente alternativo ai percorsi minacciosi della modernità. Un aspetto niente affatto secondario della storia del papato è costituito dagli orientamenti e dalle decisioni assunte nei confronti degli Ebrei. L’atteggiamento dei papi nei loro confronti risulta profondamente differenziato e oscillante nel corso dei secoli. La linea direttrice era stata segnata dal celebre passo del *De civitate dei* in cui Agostino afferma che in una società che pur aspiri ad essere integralmente cristiana gli ebrei vanno preservati e tutelati in quanto testimoni ciechi e muti della verità delle profezie dell’Antico Testamento, che essi tramandano fedelmente, senza comprendere che si sono ormai realizzate in Gesù di Nazareth, il Cristo atteso dai profeti antichi. Nella prospettiva agostiniana si comprende bene il ruolo assunto nel Medioevo centrale dalla gerarchia ecclesiastica nei loro confronti. In particolare i papi rivendicarono a lungo un ruolo di protezione e insieme di dominante controllo sugli ebrei di Roma, come attesta la reiterata promulgazione, dalla prima metà del secolo XII in poi, di lettere bollate di protezione inizianti sempre con la stessa formula (*Sicut Iudeis ...*).

Numerose ragioni, non facilmente definibili – allo storico risulta più agevole indicare nessi che stabilire cause – contribuiscono nel corso del tempo a un peggioramento della condizione giuridica e dell’immagine pubblica degli ebrei e all’intensificarsi di esplosioni di violenza nei loro confronti. Stretti fra lo schema agostiniano e l’inquietante scoperta che gli

ebrei non erano solo fossili, ma continuavano ad alimentare una tradizione viva e alternativa a quella cristiana, in special modo con il Talmud, i papi assunsero orientamenti contraddittori, facendo propri o comunque non contrastando efficacemente stereotipi antichi o insorgenti, fra cui quello dell'ebreo prestatore e usuraio, dedito a costruire la propria ricchezza nutrendosi della carne e del sangue delle comunità cristiane, ovvero di Cristo (leggenda della profanazione dell'ostia). Questo terreno certamente non fu coltivato in primis dalla gerarchia ecclesiastica – dal Medioevo centrale sono i predicatori degli ordini religiosi i principali propagandisti dell'antigiudaismo-; essa non seppe peraltro proporre orientamenti alternativi sul piano della teologia, della morale sociale, della produzione di un linguaggio e di stereotipi offensivi e denigratori destinati a lunga vita, per cui ancor oggi scappa a qualcuno di dire “rabbino” per dire “avaro”. Ma quella che oggi ci pare, almeno in Occidente, come un'espressione di incultura obsoleta e residuale, come lo è la bestemmia o lo sputare per terra, rinvia a potenti pregiudizi che hanno certamente contribuito al costituirsi dell'antisemitismo moderno e contemporaneo.

Su tale sfondo si comprende il rilancio in Età moderna di pratiche attestate già a partire dalla tarda Antichità in ambito bizantino e ispanovisigotico, quali la pretesa di sradicare gli ebrei dalla loro fede e dalle loro tradizioni costringendoli a convertirsi con la forza. Esse vengono rilanciate in Età Moderna con nuova incisività dall'apparato ecclesiastico, soprattutto dal momento in cui la vigilanza sugli ebrei convertiti o convertendi viene attribuita all'Inquisizione e ai suoi tribunali.

Gli studi più recenti di Marina Caffiero si innestano precisamente su tale problematica, concentrandosi sulla storia dell'Inquisizione romana, tra '500 e '800, e sulle relazioni tra ebrei e cristiani a Roma, alla luce del fenomeno specifico dei battesimi forzati e delle altre forme di intolleranza antiebraica. Su questo tema la collega romana ha pubblicato *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei*

*Papi* (2004, 2008<sup>2</sup>), libro che ha ricevuto il Premio della Presidenza del Consiglio, cui è seguito, sempre sul rapporto tra società cristiana e minoranza ebraica, *Legami pericolosi. Ebrei e cristiani tra eresie, libri proibiti e stregoneria*, 2012<sup>2</sup>. Sono questi i temi su cui parlerà oggi la professoressa Caffiero. A partire dallo studio dei rapporti fra cristiani ed ebrei la studiosa ha infine indirizzato le sue ricerche più recenti e attualmente in corso verso l'analisi delle relazioni tra le "tre religioni del Libro" – ebraismo, cristianesimo e Islam – e in particolare sui rapporti, non solo conflittuali ma anche di scambio e di ibridazioni, esistenti nei territori di dominazione turca tra musulmani e minoranze cristiane nel corso dell'età moderna.

Prima di lasciarle la parola, vorrei però ancora ricordarne l'impegno lucido e generoso in importanti dibattiti di rilevanza civile, quali quello sull'uso politico della storia sui media (giornali, televisione, internet) per cui insieme a Micaela Proccaccia ha curato il volume *Vero e falso. L'uso politico della storia* (2008), a cui hanno contribuito storici italiani di primaria importanza. E quello sulle donne come attrici e scrittrici di storia, concretizzatosi in *Scritture di donne. La memoria restituita* (2007), primo volume di una collana di *Fonti per la storia delle donne in Italia*, da lei diretta insieme a Manola Ida Venzo e giunta attualmente all'ottavo titolo. La collana si propone di pubblicare scritture inedite di donne dal XVI al XX secolo, recuperate nel corso di una ricerca di équipe finanziata dall'Università Sapienza di Roma e dal Ministero dei beni culturali.

Un'equipe: chi conosce Marina Caffiero sa bene che un tratto della sua personalità è proprio questo: capacità di lavoro di gruppo, capacità di motivare, orientare e indirizzare scientificamente colleghi e collaboratori più giovani, con la forza della curiosità e l'entusiasmo che le sono propri: un tratto niente affatto secondario del suo magistero storiografico.

*Prof.ssa Marina Caffiero*

Ordinario di Storia Moderna Facoltà di Lettere e Filosofia,  
Università 'La Sapienza' - Roma

## **LO STEREOTIPO DELL'EBREO USURAI O E TRUFFATORE**

Per trattare il tema "L'uomo e il denaro", tema complesso, ampio e diversamente declinato lungo la storia, introdurrò un punto di vista laterale che tuttavia penso possa essere utile sia per riflettere sulle svariate implicazioni dell'argomento sia anche in quanto offre un approccio particolare ma pertinente per riflettere sulle pratiche economiche. E' una questione metodologica importante per chi si occupa di storia: l'opportunità che la storia offre è infatti quella di indagare su un fenomeno da molte prospettive, anche laterali, che possono gettare sulle questioni uno sguardo indiretto. Nel nostro caso, tale approccio mi sembra proiettare più luce sul funzionamento dell'economico, discutendo la pretesa naturalità e obiettività delle leggi economiche con la conseguente emarginazione di chi non si allinea o, meglio, è percepito come non allineato. Comincerò leggendo un passo tratto da *Il mercante di Venezia* di W. Shakespeare (1596-7), un passo noto, ma assai meno citato di altri famosissimi. Siamo all'inizio della commedia e l'ebreo usuraio Shylock incontra Antonio, il mercante che dà il titolo all'opera, e tra sé rimugina contro di lui: "Che arie da publicano untuoso... Io lo odio perché è cristiano, ma di più perché da solenne balordo **va imprestando denaro qua è là senza interessi, e così abbassa il tasso dell'usura qui da noi**, a Venezia.... Odià la nostra sacra razza, e in pieno mercato si fa zimbello di me, dei miei affari, e dei **miei legittimi proventi che lui chiama interessi**."

Antonio si rivolge all'ebreo e dice: "Shylock, **sebbene io non abbia mai preso o dato denaro a interesse**, ora, per sopporre alle urgenti necessità del mio amico (Bassanio), farò uno

strappo all'abitudine". È a questo punto che l'ebreo racconta la storia biblica di Giacobbe e delle pecore di Labano: "Pattuirono, Labano e Giacobbe, che, in luogo del salario, Giacobbe si sarebbe preso tutti gli agnellini che nascessero variegati e pezzati. Come venne l'autunno e le pecore, in caldo, furon portate alla monta, il furbo Giacobbe, tagliati e scorzati certi virgulti, mentre si compiva l'atto generativo tra quei lanosi genitori li piantò davanti agli occhi delle pecore in fecondazione; le quali avendo così concepito, al compirsi dei termini partorirono agnelli variegati; e questi furono tutti di Giacobbe. **E fu, questo, legittimo guadagno; e benedetto;** poiché il guadagno è sempre benedetto quando l'uomo non ruba".

Antonio gli ribatte "Ma questa parabola fu inserita forse nelle sacre scritture **per giustificare l'usura? O sono forse il vostro oro e il vostro argento pecore e montoni?**"

Risponde Shylock: "Signor Antonio, tante e tante volte in Rialto, m'avete dato la baia per via dei **miei denari e degli interessi che pratico**. E io sopportavo: rassegnato;... **mi date di miscredente, di strozzino, di cane**...e tutto perché faccio il miglior uso del mio. Ma adesso vi fa comodo il mio aiuto"(Il mercante di Venezia, Atto primo, scena terza).

Mi scuso della lunghezza della citazione, ma in questo dialogo che apre l'opera (oltre a emergere la significativa visione degli ebrei diffusa in un paese, l'Inghilterra (che li aveva espulsi da tre secoli), sono contenuti tutti gli elementi - e le parole - della riflessione che intendo svolgere: quali sono state le dottrine e i comportamenti dei cristiani in materia di guadagno, di usura e di interesse? Quali quelli degli ebrei o meglio attribuiti agli ebrei? Quale la giustificazione teologica dell'interesse? Soprattutto, il brano mi aiuta per tentare di rispondere alla domanda relativa al modo con cui i cristiani hanno scaricato sulla figura odiata e disprezzata dell'ebreo gli aspetti più sgradevoli e criticati della attività finanziaria da loro stessi praticata. Insomma, per rispondere all'interrogativo: a cosa serve uno stereotipo, come si costruisce e come si mantiene per secoli, nel lungo periodo?

Non sono una storica economica e quindi non mi soffermerò sulla storia dei concetti di usura e prestito, sulle discussioni che fin dal Settecento - ad esempio con Jeremy Bentham, *La difesa dell'usura*, 1787 - polemizzarono contro quanti pensavano che fosse necessario introdurre dei limiti agli interessi sui prestiti e sostennero, al contrario, che limitando per legge i tassi si scoraggiavano gli investimenti più rischiosi ma anche più produttivi. Anche oggi, del resto, l'argomento usura e la sua commistione con il credito continua ad attirare l'attenzione degli studiosi e degli operatori del ramo.

Io sono una storica e per di più una storica dell'età moderna che si occupa in particolare di storia sociale e culturale. Le mie domande sono dunque diverse, relative a come si formano alcune rappresentazioni culturali - gli stereotipi - che poi finiscono ovviamente per avere anche un impatto economico non di poco conto e per creare precise dinamiche sociali e culturali che ricadono concretamente sull'economia. E il fatto che io mi riferisca ad eventi e dottrine lontane nel tempo non comporta affatto una loro "inattualità".

### **Economia cristiana e usura ebraica**

Partirò dunque un po' da lontano per chiarire come gli ebrei siano stati relegati tradizionalmente dagli storici, in riferimento a un lunghissimo arco di tempo, dal Medioevo a quasi oggi, nel settore specifico dell'attività creditizia-usuraia, con una rappresentazione storiografica - che è anche ideologica - che li riconduce costantemente a questo tipo di ghetto professionale. Si tratta di una linea storiografica che solo recentemente è stata messa in discussione, con il risultato di ribaltare alcuni presupposti interpretativi dati a lungo per scontati (in particolare, dagli studi di Giacomo Todeschini). La linea storiografica tradizionale, nata nell'Ottocento e proseguita nel Novecento, ha descritto gli ebrei come complementari e, nello stesso tempo, come opposti ma necessari alla logica economica propria della società mercantile cristiana. In questa impostazione, e qui il nome più importante è quello di Werner Sombart, con il suo libro sul capitalismo ebraico, del 1911, la

questione ebraica medievale coinciderebbe con il problema della transizione dal modo di produzione feudale a quello capitalistico, transizione nella quale gli ebrei rappresenterebbero la fase usuraia e di tesaurizzazione (Todeschini , 1989, p. 20). Il presupposto di questa concezione è la “naturale” predisposizione ebraica all’economia, predisposizione fondata sui loro testi dottrinali, tra cui il pericoloso e vietato *Talmud*. In sintesi, la ragione della presenza ebraica in Occidente andrebbe trovata nella necessità dell’economia altomedievale di disporre di merci e di denaro, per cui fino al XII secolo l’ebreo era favorito, in quanto funzionava come agente commerciale in una fase in cui la cristianità occidentale non aveva ancora gli strumenti per operare da sola e per avviare l’accumulazione. E infatti, a conferma di ciò, quando la cristianità si impadronì della sfera economica, dal commercio agli investimenti monetari, essa avrebbe dato avvio sia alla fase proto-capitalistica sia al declino dell’egemonia economica ebraica. Nel basso medioevo, dunque, si verificherebbe la ghettizzazione degli ebrei nella professione usuraia che è la sola dimensione in cui possono essere utili al nascente capitalismo cristiano (Todeschini , 1989, p. 21), per poi essere sostituiti in tutto - anche nel prestito - dalla finanza cristiana. Si avvia così la fase della segregazione nel ghetto, l’espulsione dalla società e la decadenza. L’odio antiebraico sarebbe perciò, nell’altomedioevo, il prodotto dell’“invidia commerciale”, del fastidio per una concorrenza.

Vanno qui notati due aspetti che conducono allo stereotipo dell’ “ebreo usuraio” di cui ci occuperemo come primo oggetto: da un lato, la perfetta complementarità economica degli ebrei rispetto alla società cristiana e alla sua storia, attraverso l’attribuzione a loro di alcuni meccanismi economici fondamentali all’economia protocapitalista, in quanto sono ritenuti i propulsori di essa: e qui è da segnalare l’implicita visione passiva e di non protagonismo reale e attivo degli ebrei stessi, che sono percepiti come esistenti e operanti in funzione di altri, i cristiani; dall’altro lato, va notata l’assunzione come dato ovvio della particolare e naturale, innata, inclinazione degli

ebrei per il denaro che viene fatta risalire alla loro dottrina teologica e che conduce al nesso ebrei-usura. In entrambi gli aspetti, gli ebrei vengono descritti come funzionali alla realtà cristiana, etico-religiosa o economico-politica, e dunque come strumenti, in un quadro totalmente cristianocentrico.

L'ipotesi tradizionale sarebbe dunque quella per cui gli ebrei hanno inventato l'economia capitalista, ma successivamente hanno dovuto cedere questa eredità al mondo cristiano, con la graduale sostituzione della finanza cristiana alla banca ebraica, tra XIV e XVI secolo, e la loro relegazione all'usura. Usurai, comunque, utili a far funzionare il potere cristiano lacerato dalle contraddizioni tra fede, carità e economia e dalle condanne religiose dell'attività finanziaria: insomma, gli ebrei come proiezione delle contraddizioni cristiane (Todeschini, 1989, p. 30).

Ma è veramente questo il quadro storico? La storiografia più recente, più attenta alla storia economica e alla storia dell'etica economica (Ovidio Capitani, Giacomo Todeschini, Paolo Grossi, Paolo Evangelisti, Paolo Prodi, Jacques Le Goff), inserisce la polemica sull'usura che sin dal XII secolo si svolge nella società cristiana all'interno dei mutamenti giuridici ed etici nei confronti del denaro e dell'attività di credito, e anche nei confronti delle nozioni di ricchezza e povertà. Il denaro, che ha ricominciato a circolare in Europa, diventa sempre più protagonista. Si moltiplicano i trattati sulle usure, si cominciano a mutare i paradigmi tradizionali e la concezione di base del mondo cristiano sull'interesse. Ma bisogna delineare questa concezione di base, prima di arrivare a dire come e perché cambia.

La concezione tradizionale sull'usura derivava dai canoni e dalle decretali, era di origine aristotelica e scolastica e partiva dall'assunto fondamentale della sterilità del denaro. La moneta è un artificio umano utile alla semplificazione degli scambi, simboleggia e dà valore alla merce ma non ne possiede la vitalità naturale. *Pecunia* non è *pecus* e non partorisce né si moltiplica, come invece asserisce la parabola di Shylock sulla moltiplicazione delle pecore a partire da una sola. Siamo



all'interno di una concezione che giunge fino al XII secolo e che vede in maniera negativa il fatto economico e individua il denaro come estraneo alle leggi naturali e divine che regolano la vita del cristiano, come un'entità dunque ambigua e pericolosa, non naturale (Le Goff, 2010). Il divieto di usura rientra in questa diffidenza verso il denaro: se il denaro non può produrre ricchezza, data la sua sterilità, la ricchezza che proviene dal prestito deriva dal commercio del tempo, entità divina per definizione che dunque deve essere sottratta alle manipolazioni umane. L'usura è definita "furto" dai teologi in quanto appropriazione indebita di una quantità di ricchezza che equivale al trascorrere di un tempo il cui uso è di per sé non valutabile (Todeschini, 1989, p.126).

Come avviene il cambiamento di questa concezione tradizionale e come ne restano investiti gli ebrei? Secondo gli studi recenti, lo sviluppo delle attività economiche tra XIII e XIV secolo mise in discussione tutte queste categorie dell'etica economica altomedievale e ristabilì un nuovo equilibrio tra sviluppo economico e strutture religiose e mentali che stavano all'origine dell'idea del denaro sterile e della stessa concezione della povertà e della ricchezza. Alla base di questa riconsiderazione troviamo gli Ordini Mendicanti e soprattutto quello francescano che, sin dal XIII secolo, investì di significati nuovi - e molto connessi all'evoluzione economica occidentale - la scelta e la nozione stessa della povertà. Secondo la visione francescana, la pratica della vita povera significava disgiungere nelle cose l'uso dalla proprietà, la fruizione dal possesso stabile. Ma rinuncia al dominio sulla cosa non implicava rinuncia al controllo dell'uso di essa. Povertà significava abbandono della cosa, conservando però la possibilità di usare di essa, e di farne un "buon uso". E' una visione, questa francescana, strettamente legata allo sviluppo coevo di una mentalità mercantile e di nuovi ceti sociali, basata su un nuovo concetto di ricchezza: non più soltanto, fondiaria, immobile, ereditaria, aristocratica, ma monetaria, fatta di circolazione, di credito, di investimenti. L'attenzione che l'Ordine francescano dedica alla ricchezza commerciale si riflette

nella fitta pubblicistica sulla povertà prodotta al suo interno e soprattutto nei testi penitenziali e per i confessori che rivelano una specifica attenzione all'economia e agli operatori economici, di cui andavano definiti i comportamenti corretti, attraverso la descrizione puntuale del modo di agire economicamente morale del cittadino: contratti leciti e illeciti, prestito, affitto, vendita e usura avevano largo spazio in queste opere. La teoria e l'etica economica dei francescani si applicavano anche all'usura e operavano anche qui un cambiamento attraverso la progressiva distinzione tra usura e credito. Se usura aveva significato per il mondo cristiano illecita cessione di un uso del tempo e del denaro, il cui pagamento - l'interesse - era contro natura, data la non vendibilità del primo e la sterilità del secondo, l'economia francescana risolveva il problema intendendo l'interesse lecito in quanto remunerativo del *lucrum cessans*, vale a dire della possibilità che il prestatore avrebbe avuto di investire altrove il suo denaro con profitto. Tuttavia, l'usura intesa come prestito puro di denaro da restituire con un interesse aggiunto restava condannata e proibita, proprio in quanto il denaro prestato non era destinato ad altri investimenti. La condanna dell'usuraio è dunque la condanna della capitalizzazione improduttiva, dell'attaccamento al bene improduttivo. Come appunto secondo i francescani facevano gli ebrei. Nell'*avaritia*, peccato per eccellenza attribuito agli ebrei, viene rappresentato dai francescani il vizio economico, morale, sociale e politico costituito dal voler possedere le cose, dal voler accumulare gli oggetti e di non fare buon uso di essi investendo. L'ebreo appare così la figura dell'accumulatore e dell'avar, che si fonde con la figura di colui che a causa della propria carnalità e incredulità non volle riconoscere Cristo (Todeschini, 1989, p.138). Contro l'ebreo accumulatore si staglia ora invece la figura positiva del cristiano mercante, diverso da quello in quanto operatore del mercato, che importa e esporta merci e che reinveste sul mercato stesso i propri guadagni, determinando un bene sociale, un arricchimento complessivo della società, una circolazione della ricchezza e un mercato. L'usura cristiana si

converte in credito, finanza e commercio, leciti e legittimi, utili allo sviluppo generale della società attraverso la circolazione delle ricchezze. Mentre il profitto mercantile viene inteso come compenso al lucro cessante, cioè all'impedimento della possibilità di investire altrove, che dunque andava retribuito, il guadagno creditizio ebraico è solo usura in quanto è visto come pura acquisizione di merce e di denaro accumulati e dunque improduttivi perché non reinvestiti. E Antonio, infatti, il mercante di Venezia, si trova a dover ricorrere all'usuraio proprio perché ha investito, rischiato e perso, e non ha accumulato danaro sterile come ha fatto l'ebreo, e anzi dichiara spavalamente di non aver mai chiesto né concesso prestiti. Alla ricchezza socialmente positiva del mercante cristiano si oppone quella antisociale degli ebrei: l'utile soggettivo contro l'utile pubblico.

La rapida diffusione dei conventi francescani proprio nelle zone dell'Italia centro-settentrionale in cui erano installate la maggior parte delle comunità ebraiche con i loro prestatori innescò inevitabilmente una violenta predicazione francescana antiebraica. Questa predicazione, che culminò nella fondazione della rete dei Monti di pietà nel Quattrocento, con cui il prestito a basso tasso avrebbe dovuto sostituire il prestito ebraico su pegno, è la stessa che rilancia con violenza l'antica e pericolosa accusa di omicidio rituale, secondo la quale gli ebrei in occasione della Pasqua cristiana rinnovellavano il sacrificio di Cristo uccidendo innocenti bambini cristiani da cui spillavano sangue con cui impastare le loro azzime (Tara-del, 2002; Jesi, 2007). Di conseguenza, dagli economisti e dai predicatori dell'Ordine sempre più viene modellata sull'ebreo la figura dell'usuraio, dell'individuo desideroso solo di possedere e accumulare merci e denaro, di "succhiare", come nell'omicidio rituale, il sangue dei cristiani rappresentato simbolicamente dal denaro. Si collocano qui i fondamenti dello stereotipo, già antisemita, dell'ebreo usuraio, capace con i suoi tassi di interesse di impoverire una città e i suoi abitanti impadronendosi di beni e denari altrui, genio dell'economia negativa, nella cui natura è innata la propensione al guadagno e

alla finanza a spese dei cristiani dissanguati. Shylock, infatti, che altro fa se non chiedere come interesse del prestito concesso ad Antonio una libbra della sua carne? E se alla fine risulterà a sua volta ingannato e punito, lo sarà attraverso l'astuta clausola impostagli di non versare, mentre taglia la carne di Antonio, neppure una goccia di sangue: quel sangue cristiano - metafora e succedaneo del danaro - che gli ebrei erano appunto accusati di spillare ai cristiani, dissanguandoli.

E tuttavia le recenti ricerche hanno evidenziato un quadro storico diverso assai più complesso di quello disegnato dalla trattatistica francescana, che peraltro era destinata a secolarizzarsi e proseguire nei secoli seguenti fino all'età moderna. Ad esempio, si è rilevato come non vada trascurata la disponibilità dei poteri cittadini laici e ecclesiastici - e perfino del papa - nei confronti della presenza ebraica, ammessa localmente con una serie di concessioni e privilegi, anche relativi all'esercizio del culto, in cambio del finanziamento della economia locale. Né è dato sopravvalutare la ricchezza ebraica che in gran parte era liquida e monetaria in conseguenza dei divieti di acquisto di beni immobili - case, terre -; né, ancora, è possibile ignorare due aspetti: da un lato, la compresenza di una usura cristiana che nonostante i divieti permarrà per molto tempo, ad esempio per opera dei prestatori "lombardi", e che solo gradatamente sarà sostituita dal prestito ebraico, anche grazie alla risistemazione dell'etica economica fatta dai francescani di cui si è detto. Dall'altro lato, il fatto che i prestatori ebrei avevano accumulato capitali tramite il commercio e una diffusa attività di intermediazione commerciale tra Occidente e Oriente, destinata a durare a lungo nel tempo, per cui sempre nella storia i banchieri ebrei prestatori erano per la maggior parte dei casi anche mercanti, e perfino grandi mercanti di raggio internazionale. Con ciò cade automaticamente la verità dell'immagine dell'ebreo solo usuraio e l'idea della specializzazione creditizia degli ebrei.

Ma la verità storica può poco nel campo degli stereotipi e dei pregiudizi: quando essi sono già formati, si confermano e si replicano nei secoli, e come è noto la ripetizione stessa crea

una immagine “vera”, una rappresentazione della realtà ideologica e non oggettiva nella quale il falso diventa più vero del vero (Caffiero-Procaccia, 2008). Si tratta di stereotipi peraltro diffusi sia tra i nemici degli ebrei, sia anche tra i loro amici e difensori. Facendo un salto dal tardo Medioevo alla piena età moderna, constatiamo come per tutto l'Ottocento circolassero opere antiebraiche che, oltre a contestare i diritti di cittadinanza e di eguaglianza politica e civile concessi agli ebrei da diversi Stati e la conseguente abolizione dei ghetti, trattavano del loro ruolo economico in termini non diversi dalle accuse tradizionali. Una *Dissertazione sopra il commercio, usure, e condotta degli ebrei nello Stato Pontificio* di autore anonimo, pubblicata a Roma nel 1826, denunciava come scandaloso che gli ebrei, usciti dai ghetti, deposti i segni di riconoscimento e mescolati con cristiani, avessero abbandonato l'umiliante traffico di stracci e di roba usata “ed in breve lasso di tempo fra i principali Negozianti, e Banchieri Cristiani si vedono gareggiare”. Veniva evocata esplicitamente la rovina dei possidenti terrieri, strozzati dagli iperbolici tassi di usura praticati dagli ebrei e alla fine espropriati delle loro terre. “Tutti in somma hanno questi perfidi e Negozianti, e Possidenti a mal partito ridotti (...) da questa schiatta spietata oppressi, e dissanguati”. Ma, d'altra parte, anche gli autori favorevoli all'emancipazione giuridica e politica degli ebrei, come Carlo Cattaneo, finivano per condividere i medesimi stereotipi: nelle sue *Interdizioni israelitiche* del 1835, in cui sosteneva di voler presentare un puro “problema di economia politica”, nel momento stesso in cui argomentava a favore dell'eguaglianza degli ebrei con gli altri cittadini, Cattaneo teorizzava che l'assimilazione, con il permesso di praticare tutte le professioni e con la rimozione del divieto di possedere la terra, avrebbe avuto come effetto positivo la diminuzione della “smania di un sordido guadagno odioso alla moltitudine”, riconducendo all'utile circolazione il “numerario... ammassato” (Cattaneo, ediz. 1995, p. 213). E ancora asseriva che “l'amor del lucro divenuto l'anima della loro esistenza li rendeva (gli ebrei) imperterriti e indomabili” (ivi, p. 104).

Anche Cattaneo, cioè, dava per scontato quella propensione naturale all'oro e alla sua accumulazione che era all'origine dello stereotipo - e dunque dell'ingiustizia - che intendeva combattere.

Lo stereotipo antiebraico medievale va inquadrato naturalmente in un ambito storico e argomentativo specifico: apparentemente non vi è alcuna traccia degli stilemi che concorreranno a strutturare il discorso pseudoscientifico razziale del Novecento. Ma, come vedremo, proprio attraverso le affermazioni relative alla "natura" degli ebrei, questa distinzione tra stereotipi medievali e quelli successivi e a noi contemporanei, andrà molto sfumata. Inoltre, ciò che viene a maturazione, sulla base di una solida tradizione patristica - esegetica, giuridica e libellistica - è la collocazione dell'ebreo, di un ebreo al singolare collettivo, dunque totalmente smaterializzato, in un ambito discorsivo dichiaratamente politico, poiché l'ebreo, inteso come massimo emblema dell'*infidelis* religioso serve per costruire identità comunitarie, appartenenze civili, codici e pratiche corrette dell'economia, da cui esso era sempre più escluso (Evangelisti, 2005).

### **Lo stereotipo dell'ebreo truffatore**

In età moderna, l'aggiornamento dello stereotipo dell'ebreo usuraio avviene attraverso la costruzione della figura del grande mercante ebreo che tiene in mano, attraverso la sua estesa rete parentale e di correligionari, le chiavi del commercio internazionale. Fra Seicento e Settecento si diffonde anche la leggenda - falsa ma di largo successo - che gli ebrei fossero gli inventori della lettera di cambio, cioè di uno strumento finanziario chiave dell'economia allora in espansione. Si crea così un'ideale saldatura tra la storia dell'ebreo usuraio di origine medievale e la figura del grande mercante sfruttatore e truffatore nel mondo del commercio, truffatore fino all'omicidio. Ad esempio, la proibizione fatta ai cristiani di comprare cibo dagli ebrei - e agli ebrei di venderlo ai cristiani - nasceva anche dal sospetto che potessero smerciare per dolo e ostilità alimenti adulterati o avvelenati. L'accusa di avvelena-

mento dei cristiani - altro diffuso stereotipo - era peraltro strettamente collegata all'idea dell'ebreo truffatore e fraudolento nella sfera del commercio, di cui costituiva una determinazione specifica e una conseguenza (Caffiero, 2012).

Negli archivi è dato ritrovare un'ampia documentazione, relativa a tutta l'età moderna, delle denunce e delle vertenze giudiziarie intentate contro gli ebrei dai mercanti cristiani e dalle loro corporazioni che insistevano su argomenti - in realtà ripetuti da secoli, e sempre eguali - a cui si riteneva che le autorità, secolari ed ecclesiastiche, dovessero essere sensibili: si denunciava la trasgressione dei decreti relativi ai mestieri permessi, la mescolanza tra ebrei e cristiani nelle botteghe, gli inganni e le frodi nel commercio, la rovina dei lavoratori cristiani che sarebbero stati obbligati a mettersi a servizio di quelli, cosa peraltro proibita dalle bolle papali e dalle leggi dei sovrani, ma regolarmente praticata. In realtà, più che di argomentazioni economiche si trattava di retoriche discorsive relative alla morale, alla religione e all'ordine pubblico che, anche troppo scopertamente, erano utilizzate contro la concorrenza esercitata dai mercanti ebrei che, con i loro prezzi più bassi, e in virtù di licenze, permessi e deroghe concesse con larghezza dalle autorità, rompevano il comodo monopolio commerciale di cui i cristiani godevano da secoli.

Ma le accuse andavano anche oltre a quelle di frode e truffa. In una vertenza giudiziaria dei primi decenni dell'Ottocento che si svolse a Roma, intentata dalle corporazioni cristiane dei mercanti speciali e droghieri contro i commercianti ebrei attivi nel medesimo settore, si affacciava un'altra, più micidiale tematica. Nella denuncia, si sosteneva che la causa della decadenza e del fallimento dei mercanti cristiani di spezie, droghe e sostanze medicinali risiedeva nella concorrenza libera fatta dagli ebrei, "che vendono a prezzi minori perché vendono roba di scarto o fraudolenta". Ecco dunque avanzati apertamente il sospetto e il timore di avvelenamento, attraverso la manipolazione criminale di generi così delicati. Interessati al commercio di generi di lusso, - spezie, cacao, caffè, thé, tabacco, che nel corso del secolo XVIII costituivano le nuove

e esotiche mode alimentari e che registrarono un'enorme crescita nel consumo, con conseguenti grandi profitti - i droghieri sapevano bene che l'importazione e la vendita di tali beni potevano generare fortune notevoli che non volevano ovviamente condividere con nessuno, tanto meno con gli ebrei. Non mi soffermo sulla causa, e sul suo esito negativo per gli ebrei, che ho analizzato in altra sede (Caffiero, 2012). Quel che conta rilevare è che entrava qui in gioco non solo il problema centrale, oggi dibattuto dagli storici, del rapporto tra economia, politica, morale e diritto in età moderna, nonché quello del confine tra bene pubblico e ricchezza privata (Prodi, 2007), ma soprattutto il tema del ruolo della fiducia nei rapporti economici e sociali, della credibilità e dell'affidabilità di gruppi e individui. Sono tematiche dalle antiche radici storiche, che concernono, fin dal tardo medioevo e nell'età moderna, l'appartenenza completa a una *civitas* attraverso l'acquisizione e il riconoscimento di una piena "cittadinanza". Sicuramente gli ebrei non rientravano nel novero di quanti potevano essere "inclusi nella socialità autentica, ossia legale e legittima" di coloro che operavano per il "bene comune", ma venivano ascritti all'universo "dubbio e inaffidabile del disonesto, dell'inquietante o dell'incerto" (Todeschini, in Prodi 2007, p.17). E, come vedremo analizzando meglio gli argomenti dei mercanti cristiani di spezie, anche qui si articola il lessico dell'opposizione binaria delle nozioni di fama/infamia, onore/disonore. E infami gli ebrei lo erano "per natura". D'altro canto, la fiducia e l'affidabilità sono termini che rinviano a *fides*, un concetto a cui erano necessariamente estranei gli *infideles* o i *perfidi*, categorie a cui appartenevano gli ebrei e che ne indicavano la incapacità di vera fede e l'ostinazione cieca nella perseveranza nell'errore. Così, il lessico legato alla *fides* e all'affidabilità, slittando dal significato teologico e religioso a quello economico e politico, costruiva un'idea di mercato come sistema di crediti e di fiducie in cui solo alcuni gruppi si potevano collocare, decretando la non credibilità di altri soggetti perché non degni fede, in quanto privi di essa, e perché non dotati di buona fama o



reputazione (infami).

Tutto questo retroterra concettuale e teorico, peraltro di antichissima origine, si percepisce con chiarezza dietro la retorica dei mercanti cristiani di spezie. Nei loro memoriali diretti al papa, essi insistevano sul fatto che gli ebrei commerciasse- ro non solo in spezie e droghe, ma anche in «droghe medicinali» e asserivano quanto fosse “ noto a tutti”, senza bisogno di ulteriori spiegazioni e dunque ovvio, come gli ebrei fosse- ro facili alle frodi e alla truffa; perciò concludevano senza mezzi termini che la concessione di commerciare in questo campo poteva provocare «morte e danni ai cristiani», relativi- vamente ai molti generi di droghe che potevano da medicine tramutarsi in veleni.

Le insinuazioni e le accuse, benché non esplicite, erano però comprensibili da chiunque: esperienza, conoscenza approfondita delle sostanze e delle loro qualità ed effetti, e soprattutto «delicata coscienza», scrupolo morale e religioso che impedis- se di commettere mescolanze, di usare materie non idonee e di compiere adulterazioni con il rischio della salute e perfino della vita degli uomini, erano garanzie che solamente i cristi- aniani, cioè i “fedeli” aderenti alla vera religione, potevano assicurare. Garanzie che sicuramente gli ebrei non potevano offrire data la loro “natura” identitaria di infedeli, perfidi e infami. Chi si poneva come infedele a Dio, non poteva essere considerato affidabile dalla società in quanto incapace di ade- rire al sistema di regole sociali sottese alla *fides* (Todeschini, in Prodi 2007, p.23-24). Come si poteva “dar fede” a gente che “non aveva fede”?

Dunque, motivazioni morali - la «delicata coscienza» di cui si dichiarava senz'altro che gli ebrei erano privi - ed economi- che - la difesa del monopolio della corporazione cristiana - si mescolavano nella costruzione di un'immagine del mondo ebraico che sembra uscire da molti secoli prima. Essa, soprat- tutto - e questa era una novità -, dava ora per scontata e come “naturale”, biologica e antropologica, da non dimostrare, la propensione innata degli ebrei alla cattiva coscienza, alla frode, all'inganno e al delitto contro i cristiani: una propen-

sione simmetrica e conseguente alla loro pervicace ostinazione nell'errore e nel tradimento della vera fede. Il passo era breve per alludere a un'altra, più grave accusa, come infatti faceva il memoriale dei mercanti allorché ricordava che le leggi ecclesiastiche avevano da sempre vietato ai cristiani, per proteggerne le vite, di accettare o comprare dagli ebrei alcun genere alimentare e dunque, ad esempio, di mangiare i loro azzimi. Come non pensare infatti, a questo punto, di nuovo a un riferimento all'accusa secolare di omicidio rituale, secondo la quale gli ebrei confezionavano il pane azzimo della loro Pasqua impastandolo con il sangue di innocenti bambini cristiani rapiti e uccisi? Dunque, se erano vietati gli azzimi ai cristiani, anche l'uso e la vendita da parte degli ebrei di medicine e di sostanze con cui confezionarle dovevano essere proibiti, perché solo a uomini «integerrimi» potevano affidarsi sostanze pericolose per la vita umana e facilmente adulterabili. E gli ebrei non erano integerrimi.

La vertenza era prettamente economica, ma non pare per nulla secondario che una questione di banale concorrenza e di difesa dei propri interessi corporativi si ammantasse ancora del pretesto della religione e di motivazioni morali - la "cattiva coscienza" attribuita agli ebrei, la loro "perfidia", la propensione alla frode spinta fino al delitto - per riproporre la loro rappresentazione come avvelenatori dei cristiani. Una rappresentazione che non solo non era mai tramontata dal Medioevo, almeno dalla catastrofe della Peste Nera, nel 1348, ma che inseriva ora anche un elemento nuovo, più moderno, di tipo biologico, innatistico: quello per cui erano nella "natura" stessa degli ebrei in quanto ebrei l'inganno, il tradimento, la frode. Motivazioni morali, credenze religiose ed interessi economici - la difesa del monopolio delle corporazioni, in una fase come quella sette-ottocentesca di declino delle corporazioni mercantili cristiane - si mescolavano così nel rilancio di un'immagine tradizionale, ma in nuova forma. E' difficile non notare come le idee di una "natura" intrinseca della *gens* ebrea versata al male e all'inganno, della «perfidia» che derivava dal loro ostinarsi a permanere nel tradimento e in una

falsa fede (*per-fides*), adombrino già una rappresentazione e una percezione biologica e razziale del popolo ebraico in quanto tale. La rappresentazione stereotipica e “naturale” dell’ebreo, usuraio e truffatore, dalla innata, antropologica, “perfidia”, rinvia a una percezione biologica e quasi razziale già attiva assai prima dell’antisemitismo otto-novecentesco. Proprio la trasformazione nel tempo lungo delle rappresentazioni, delle immagini e dei comportamenti sociali, nelle relazioni tra ebrei e cristiani, è in grado di farci cogliere l’evoluzione progressiva dell’antiebraismo verso l’antisemitismo contemporaneo.

In conclusione, le polemiche economiche contro gli ebrei attengono più che a motivazioni di natura strettamente economica ad argomenti ideologici e morali, che da secoli avevano costruito una immagine di slealtà e di inganno, che alla dimensione religiosa - la non credenza in Cristo-Messia, la mancata adesione alla vera *fides*, l’odio per i cristiani che li avevano sostituiti nella primogenitura come *verus Israel* - ricadeva sulla rappresentazione dei comportamenti quotidiani. Dalla *infidelitas* derivavano l’inaffidabilità, la truffa, la concorrenza sleale che abbassava i prezzi e le qualità dei prodotti e soprattutto minacciava i comodi monopoli commerciali e produttivi dei cristiani. Tutta l’attrezzatura teorica, dottrinale e teologica, della secolare predicazione antiebraica veniva utilizzata nella sfera della “pratica”, contrapponendo artatamente due concezioni economiche e due linguaggi economici e morali: una contrapposizione di cui le ricerche recenti hanno dimostrato la falsità in quanto si trattava di linguaggi e pratiche condivise da tutto l’universo dei commerci e degli scambi, a prescindere da appartenenze etniche e religiose (Trivellato 2009). La polarità dialettica fiducia/inaffidabilità che era asserita da commercianti e produttori cristiani in funzione antiebraica derivava dalla polarità delle categorie fama/infamia, onore/disonore. Gli ebrei in quanto estranei alla *societas* cristiana erano “per natura” esclusi dal patrimonio di fiducia che governava la visione del mercato costruita secondo i linguaggi della teologia e della riflessione econo-

mica e politica cristiane. Incapaci di riconoscere la verità di Cristo, e dunque la verità e la *fides*, erano a loro volta indegni della fiducia della società, e di conseguenza anche della cittadinanza politica che sulla *fidelitas* fondava *la res publica*. Questa tradizione, di origine francescana e altomedievale, ha avuto una forza di resistenza fortissima nel tempo, secolarizzandosi, e le ricerche hanno mostrato come il lessico giuridico e economico abbia avuto un impatto determinante nella diffusione degli stereotipi di cui abbiamo detto e persino nella costruzione dell'idea di Stato e di mercato e dei loro rapporti (Prodi 2007 e 2009).

Si trattava naturalmente di una costruzione ideologica, dal momento che, soprattutto a partire dal Settecento, il mercato reale cominciava a liberarsi dai condizionamenti della teologia e della religione e funzionava in maniera eguale per tutti. Ma, a prescindere dalle pratiche reali del commercio e dell'economia, l'efficacia degli stereotipi continuò secondo una vita propria e non senza effetti concreti, alla lunga, anche sui mercati. Il discorso sull'ebreo usuraio e truffatore cessa di essere solo un discorso e diventa atto performativo, cioè costruttore di realtà attraverso la sua pratica applicazione, come avvenne nelle tragiche contingenze del Novecento.

Dunque, l'etica economica passa anche dal riconoscimento di processi di costruzioni identitarie di comodo, di coperture ideologiche, di rovesciamenti sull'altro di comportamenti illeciti, di discorsi in cui l'economico appare solo un fatto tecnico, disgiunto totalmente da responsabilità e valori ma che in realtà ha ben presente quei valori quando proietta su altri disvalori e colpe. La pretesa dell'economia e del mercato di sfuggire ed essere estranei a ogni condizionamento di tipo critico - religioso, storico, etico - si è anche costruita attraverso l'attribuzione agli ebrei di una storia che rovescia su di loro responsabilità morali, cioè proiettando su altri quello che non si vuole dire di sé. Forse tale riflessione può essere di qualche utilità per capire meglio l'oggi.

## Riferimenti bibliografici

- M.Caffiero e M. Procaccia (a cura di), *Vero e falso. L'uso politico della storia*, Roma 2008.
- M. Caffiero, *Legami pericolosi. Ebrei e cristiani tra eresia, libri proibiti e stregoneria*, Torino 2012.
- C. Cattaneo, *Interdizioni israelitiche*, ed. Roma 1995.
- Dissertazione sopra il commercio, usure, e condotta degli ebrei nello Stato Pontificio*, Roma 1826.
- P. Evangelisti, *I Francescani e la costruzione di uno stato. Linguaggi politici, valori identitari, progetti di governo in area catalano-aragoneso*, Padova 2005.
- B. Geremek, *La pietà e la forca. Storia della miseria e della carità in Europa*, Roma-Bari 1995.
- F. Jesi, *L'accusa del sangue. La macchina mitologica antisemite*, nuova edizione, con introduzione di D. Bidussa, Torino 2007 (1a ediz. Brescia 1993).
- J. Le Goff, *La borsa e la vita. Dall'usuraio al banchiere*, Roma-Bari 1987.
- J. Le Goff, *Lo sterco del diavolo. Il denaro nel Medioevo*, Roma-Bari 2010.
- B. Nelson, *Usura e Cristianesimo*, Firenze, 1967.
- P. Prodi (a cura di), *La fiducia secondo i linguaggi del potere*, Bologna 2007.
- P. Prodi, *Settimo non rubare. Furto e mercato nella storia dell'Occidente*, Bologna 2009.
- W. Sombart, *Gli ebrei e la vita economica*, Padova 1980 (ediz. originale : *Die Juden und das Wirtschaftsleben*. Leipzig 1911).
- R. Taradel, *L'accusa del sangue. Storia politica di un mito antisemita*, Roma 2002.
- G. Todeschini, *La ricchezza degli ebrei. Merci e denaro nella riflessione ebraica e nella definizione cristiana dell'usura alla fine del Medioevo*, Spoleto, Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1989.
- G. Todeschini, *Fiducia e potere: la cittadinanza difficile*, in *La fiducia secondo i linguaggi del potere*, pp. 15-26.
- G. Todeschini, *Visibilmente crudeli. Malviventi, persone*

*sospette e gente qualunque dal Medioevo all'età moderna*,  
Bologna 2007.

F. Trivellato, *The Familiarity of Strangers: The Sephardic  
Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early  
Modern Period* , New Haven 2009.



**ADERENTI ALLA ASSOCIAZIONE  
PER LO SVILUPPO DEGLI STUDI DI BANCA E DI BORSA**

Alba Leasing S.p.A.  
Allianz Bank Financial Advisors, S.p.A.  
Asset Banca S.p.A.  
Associazione Nazionale per le Banche Popolari  
Banca dell'Adriatico S.p.A.  
Banca Agricola Commerciale della Repubblica di San Marino  
Banca Agricola Popolare di Ragusa  
Banca Akros S.p.A.  
Banca di Bologna  
Banca della Campania S.p.A.  
Banca Carige S.p.A.  
Banca Carime S.p.A.  
Banca Cassa di Risparmio di Asti S.p.A.  
Banca CR Firenze S.p.A.  
Banca Credito Cooperativo di Cambiano  
Banca Fideuram S.p.A.  
Banca del Fucino S.p.A.  
Banca di Imola S.p.A.  
Banca per il Leasing - Italease S.p.A.  
Banca di Legnano S.p.A.  
Banca delle Marche S.p.A.  
Banca Mediolanum S.p.A.  
Banca del Mezzogiorno S.p.A. - MCC  
Banca Monte dei Paschi di Siena S.p.A.  
Banca della Nuova Terra S.p.A.  
Banca di Piacenza  
Banca del Piemonte S.p.A.  
Banca Popolare dell'Alto Adige S.p.A.  
Banca Popolare di Ancona S.p.A.  
Banca Popolare di Bari  
Banca Popolare di Bergamo S.p.A.  
Banca Popolare di Cividale Scpa.  
Banca Popolare Commercio e Industria S.p.A.  
Banca Popolare dell'Emilia Romagna  
Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio  
Banca Popolare di Marostica  
Banca Popolare del Mezzogiorno S.p.A.  
Banca Popolare di Milano  
Banca Popolare di Puglia e Basilicata  
Banca Popolare Pugliese  
Banca Popolare di Ravenna S.p.A.  
Banca Popolare di Sondrio  
Banca Popolare Valconca S.p.A.  
Banca Popolare di Vicenza  
Banca Regionale Europea S.p.A.  
Banca di San Marino S.p.A.  
Banca di Sassari S.p.A.  
Banca Sella Holding S.p.A.  
Banca Sistema S.p.A.  
Banca del Sud S.p.A.  
Banca Tercas S.p.A.  
Banco di Brescia S.p.A.  
Banco di Desio e della Brianza  
Banco Popolare Scpa



Banco di Sardegna S.p.A.  
BCC di Spello e Bettona  
BNL Gruppo Bnp Paribas  
Carifermo S.p.A.  
Cassa Lombarda S.p.A.  
Cassa di Risparmio in Bologna S.p.A.  
Cassa di Risparmio di Cento S.p.A.  
Cassa di Risparmio di Ferrara S.p.A.  
Cassa di Risparmio Friuli Venezia Giulia S.p.A.  
Cassa di Risparmio di Parma e Piacenza S.p.A.  
Cassa di Risparmio di Pistoia e della Lucchesia S.p.A.  
Cassa di Risparmio di Ravenna S.p.A.  
Cassa di Risparmio della Repubblica di S. Marino S.p.A.  
Cassa Risparmio di Rimini S.p.A.  
Cassa di Risparmio di San Miniato S.p.A.  
Cassa di Risparmio di Savona S.p.A.  
Cassa di Risparmio del Veneto S.p.A.  
Cassa di Risparmio di Venezia S.p.A.  
Cedacri S.p.A.  
Credito Bergamasco S.p.A.  
Credito Emiliano S.p.A.  
Credito Industriale Sammarinese S.p.A.  
Credito di Romagna S.p.A.  
Credito Siciliano S.p.A.  
Credito Valtellinese  
CSE - Consorzio Servizi Bancari  
Deutsche Bank S.p.A.  
Eticredito Banca Etica Adriatica  
Euro Commercial Bank S.p.A.  
Extra Banca S.p.A.  
Federazione Lombarda Banche di Credito Cooperativo  
Federcasse  
Finanziaria Internazionale Holding S.p.A.  
Ing Direct  
Intesa SanPaolo S.p.A.  
Istituto Bancario Lavoro S.p.A.  
Istituto Centrale Banche Popolari Italiane  
Mediocredito Trentino Alto Adige S.p.A.  
Pravex Bank Pjsecb  
SEC Servizi Scpa  
SIA S.p.A.  
State Street Bank S.p.A.  
UBI Banca Scpa  
UBI Banca Private Investment S.p.A.  
UBI Pramerica SGR S.p.A.  
Unicredit S.p.A.  
Unione Fiduciaria S.p.A.  
Unipol Banca S.p.A.  
Veneto Banca Scpa

Amici dell'Associazione

Arca SGR S.p.A.  
Associazione Studi e Ricerche per il Mezzogiorno  
Carta Si S.p.A.  
Centro Factoring S.p.A.  
Compass S.p.A.  
Consilia-Business Management  
Crif Decision Solution S.p.A.  
Finsibi S.p.A.  
Fondazione Cassa di Risparmio di Biella S.p.A.  
Pitagora S.p.A.



## QUADERNI PUBBLICATI

- N. 1 *Dionigi Card. Tettamanzi*  
**“ORIENTAMENTI MORALI DELL’OPERARE  
NEL CREDITO E NELLA FINANZA”**  
Introduzione di G. Vigorelli - F. Cesarini - novembre 2003
- N. 2 *G. Rumi - G. Andreotti - M. R. De Gasperi*  
**“UN TESTIMONE DELL’APPLICAZIONE DELL’ETICA  
ALLA PROFESSIONE: ALCIDE DE GASPERI”**  
Introduzione di G. Vigorelli - dicembre 2004
- N. 3 *P. Barucci*  
**“ETICA ED ECONOMIA NELLA «BIBBIA» DEL CAPITALISMO”**  
Introduzione di G. Vigorelli - aprile 2005
- N. 4 *A. Ghisalberti*  
**“IL GUADAGNO OLTRE IL NECESSARIO: LEZIONI  
DALL’ECONOMIA MONASTICA”**  
Introduzione di G. Vigorelli - maggio 2005
- N. 5 *G.L. Potestà*  
**“DOMINIO O USO DEI BENI NEL GIARDINO DELL’EDEN?  
UN DIBATTITO MEDIEVALE FRA DIRITTO E TEOLOGIA”**  
Introduzione di G. Vigorelli - giugno 2005
- N. 6 *E. Comelli*  
**“IL RUOLO DELLA DONNA NELL’ECONOMIA:  
LA TRADIZIONE EBRAICA”**  
Introduzione di G. Vigorelli - giugno 2005
- N. 7 *A. Profumo*  
**“L’IMPRENDITORE TRA PROFITTO, REGOLE E VALORI”**  
Introduzione di G. Vigorelli - ottobre 2005
- N. 8 *S. Gerbi*  
**“RAFFAELE MATTIOLI E L’INTERESSE GENERALE”**  
Introduzione di G. Vigorelli - novembre 2005
- N. 9 *A. Bazzari*  
**“ASPETTI ECONOMICI DELLA CARITÀ ORGANIZZATA”**  
Introduzione di G. Vigorelli - dicembre 2005
- N. 10 *L. Sacconi*  
**“PUÒ L’IMPRESA FARE A MENO DI UN CODICE MORALE?”**  
Introduzione di G. Vigorelli - febbraio 2006
- N. 11 *S. Piron*  
**“I PARADOSSI DELLA TEORIA DELL’USURA NEL MEDIOEVO”**  
Introduzione di G. Vigorelli - aprile 2006
- N. 12 *A. Spreafico*  
**“MERCATO, GIUSTIZIA, MISERICORDIA: riflessione biblica”**  
Introduzione di G. Vigorelli - maggio 2006

- N. 13 *L. Castelfranchi*  
**“IL DENARO NELL'ARTE”**  
 Introduzione di G. Vigorelli - giugno 2006
- N. 14 *D. Tredget*  
**“I BENEDETTINI NEGLI AFFARI E GLI AFFARI COME VOCAZIONE:  
 L'EVOLUZIONE DI UN QUADRO ETICO PER LA NUOVA ECONOMIA”**  
 Introduzione di G. Vigorelli - ottobre 2006
- N. 15 *G. Forti*  
**“PERCORSI DI LEGALITÀ IN CAMPO ECONOMICO:  
 UNA PROSPETTIVA CRIMINOLOGICO-PENALISTICA”**  
 Introduzione di G. Vigorelli - dicembre 2006
- N. 16 *V. Colmegna*  
**“ASPETTI ECONOMICI E NON DI UNA FONDAZIONE:  
 L'ESPERIENZA DELLA CASA DELLA CARITÀ”**  
 Introduzione di G. Vigorelli - gennaio 2007
- N. 17 *I. Musu*  
**“CRESCITA ECONOMICA E RISORSE ESAURIBILI: LA SFIDA  
 ENERGETICO-AMBIENTALE”**  
 Introduzione di G. Vigorelli - gennaio 2007
- N. 18 *G. Cosmacini*  
**“LA QUALITÀ DELLA MEDICINA TRA ECONOMIA ED ETICA:  
 UNA VISIONE STORICA”**  
 Introduzione di G. Vigorelli - febbraio 2007
- N. 19 *D. Antiseri*  
**“LA «VIRTÙ» DEL MERCATO NELLA TRADIZIONE  
 DEL CATTOLICESIMO LIBERALE”**  
 Introduzione di G. Vigorelli - marzo 2007
- N. 20 *N. Kauchtschischwili*  
**“DOSTOEVSKIJ E IL DENARO”**  
 Introduzione di G. Vigorelli - maggio 2007
- N. 21 *E. Reggiani*  
**“BEAU IDÉAL. HARRIET MARTINEAU  
 E UNA RAPPRESENTAZIONE DEL CAPITALIST”**  
 Introduzione di G. Vigorelli - maggio 2007
- N. 22 *P. Cherubini*  
**“STUDIARE DA BANCHIERE  
 NELLA ROMA DEL QUATTROCENTO”**  
 Introduzione di G. Vigorelli - luglio 2007
- N. 23 *C. Casagrande*  
**“IL PECCATO DI AVARIZIA NEL MEDIOEVO”**  
 Introduzione di G. Vigorelli - ottobre 2007
- N. 24 *A. Varzi*  
**“IL DENARO È UN'OPERA D'ARTE (O QUASI)”**  
 Introduzione di G. Vigorelli - novembre 2007

- N. 25 *L. Ornaghi*  
**“INTERESSE E ANTROPOLOGIA INDIVIDUALISTA:  
 IL POSSESSIVISMO ‘MODERNO’”**  
 Introduzione di G. Vigorelli - dicembre 2007
- N. 26 *R. Rusconi*  
**“MONTE DI DENARO E MONTE DELLA PIETÀ  
 PREDICAZIONE, PRESTITO A USURA E ANTIGIUDAISMO  
 NELL'ITALIA RINASCIMENTALE”**  
 Introduzione di G. Vigorelli - marzo 2008
- N. 27 *A. Perego*  
**“IL CITTADINO-CONSUMATORE E IL MERCATO:  
 VITTIMA O PROTAGONISTA?”**  
 Introduzione di G. Vigorelli - maggio 2008
- N. 28 *G. Vaggi*  
**“DALLA MONETA IN ADAM SMITH AI DERIVATI,  
 OVVERO LA FINANZA E LA PRODUZIONE DI RICCHEZZA”**  
 Introduzione di G. Vigorelli - maggio 2008
- N. 29 *F. Botturi*  
**“LA RICCHEZZA DEL BENE COMUNE”**  
 Introduzione di G. Vigorelli - giugno 2008
- N. 30 *G. Ceccarelli*  
**“DENARO E PROFITTO A CONFRONTO:  
 LE TRADIZIONI CRISTIANA E ISLAMICA NEL MEDIOEVO”**  
 Introduzione di G. Vigorelli - luglio 2008
- N. 31 *S. Natoli*  
**“IL DENARO E LA FELICITÀ”**  
 Introduzione di G. Vigorelli - dicembre 2008
- N. 32 *D. Rinoldi*  
**“CORRUZIONE PUBBLICA E PRIVATA, UNITÀ DEL MONDO, SOCIETÀ LIQUIDA”**  
 Introduzione di G. Vigorelli - gennaio 2009
- N. 33 *G. Costa*  
**“GUGLIELMO RHEDY, HOMO ECONOMICUS”**  
 Introduzione di G. Vigorelli - gennaio 2009
- N. 34 *A. Cova*  
**“BANCHIERI E BANCHE NELL'EUROPA MODERNA E CONTEMPORANEA:  
 GIOVANNI ANTONIO ZERBI E JOHN LAW”**  
 Introduzione di G. Vigorelli - febbraio 2009
- N. 35 *P. Giarda*  
**“LA FAVOLA DEL FEDERALISMO FISCALE”**  
 Introduzione di G. Vigorelli - marzo 2009
- N. 36 *E. Fehr*  
**“ON SELF-INTEREST AND COMMON INTEREST NEUROECONOMIC  
 REFLECTIONS”**  
 Introduzione di G. Vigorelli - luglio 2009

- N. 37 *R. Lambertini*  
**"IL DIBATTITO MEDIEVALE SUL CONSOLIDAMENTO  
DEL DEBITO PUBBLICO DEI COMUNI"**  
**L'intervento del teologo Gregorio Da Rimini (†1358)**  
Introduzione di G. Vigorelli - giugno 2009
- N. 38 *A. Varzi*  
**"IL FILOSOFO E I PRODOTTI DERIVATI"**  
Introduzione di G. Vigorelli - luglio 2009
- N. 39 *M. Onado*  
**"CRISI FINANZIARIA E REGOLE"**  
Introduzione di G. Vigorelli - ottobre 2009
- N. 40 *E. Anheim*  
**"IL FINANZIAMENTO DELLA PITTURA ALLA CORTE DEI PAPI"**  
**(SECOLI XIII-XV)**  
Introduzione di G. Vigorelli - novembre 2009
- N. 41 *E. Mazza*  
**"LA RICCHEZZA DELLA LITURGIA"**  
Introduzione di G. Vigorelli - dicembre 2009
- N. 42 *K. Kempf*  
**"IN UNA BIBLIOTECA SI È IN PRESENZA DI UN GRANDE CAPITALE  
SILENZIOSAMENTE FRUTTIFERO" (JOHANN WOLFGANG VON GOETHE).**  
**RIFLESSIONI ED ESPERIENZE DI UN BIBLIOTECARIO**  
Introduzione di G. Vigorelli - gennaio 2010
- N. 43 *C. Märkl*  
**"LE FINANZE PAPALI DEL PRIMO RINASCIMENTO: TRA MAGNIFICENZA  
E CONTABILITÀ"**  
Introduzione di G. Vigorelli - febbraio 2010
- N. 44 *S. Sangalli*  
**"RELIGIONS AND BUSINESS ETHICS: IL FUTURO UMANO DELLA  
GLOBALIZZAZIONE"**  
Introduzione di D. Parisi - marzo 2012
- N. 45 *L. Becchetti*  
**"LA SPIRITUALITÀ IGNAZIANA, L'ECONOMIA E IL DENARO: PRINCIPI  
CHIAVE E SPUNTI PER L'ATTUALITÀ"**  
Introduzione di D. Parisi - aprile 2012
- N. 46 *P. Saraceno*  
**"QUANDO L'ENERGIA CREA RICCHEZZA"**  
Introduzione di D. Parisi - maggio 2012
- N. 47 *L. Lepri*  
**"DEL DENARO O DELLA GLORIA. LIBRI, EDITORI E VANITÀ NELLA  
VENEZIA DEL CINQUECENTO"**  
Introduzione di D. Parisi - marzo 2013





Per ogni informazione circa le pubblicazioni ci si può rivolgere alla Segreteria dell'Associazione - tel. 02/62.755.252 - E-mail: [bpci-assbb@bpci.it](mailto:bpci-assbb@bpci.it) - sito web: [www.assbb.it](http://www.assbb.it)

Stampato da Grafica Briantea Srl - Usmate (MI)  
GIUGNO 2013